

“

Il problema della leadership è ormai aperto. Da tutti l'invito a discutere con pacatezza senza nervosismi



L'uscita di Angius condivisa da parte dei Ds, anche se dalla segreteria è partito l'invito a smorzare i toni polemici

”

Luana Benini

ROMA Ora bisogna stringere i denti e vincere i ballottaggi. C'è anche un appello in questa direzione da parte di 10 sindaci in carica del centrosinistra. In prima fila Veltroni, Spaggiari, Rosa Russo Jervolino... La parola d'ordine, mentre Piero Fassino avvia una serie di colloqui con tutti i segretari della coalizione, è quella di attenuare le polemiche dentro l'Ulivo, calmare le acque. Ma è convinzione comune che dopo i risultati elettorali si dovrà discutere a fondo e prendere il toro per le corna, perché l'Ulivo dei partiti, come lo si è conosciuto fino ad oggi, non esiste più e c'è bisogno di ricostruire la coalizione. Si guarda al vertice del centro sinistra del 13 giugno con disincanto: sarà solo l'inizio di un chiarimento. Questione della leadership e questione programmatica si intrecciano. Nonostante gli appelli ufficiali alla pacatezza, ad impegnarsi tutti per i ballottaggi, a conservare uno spirito unitario, c'è una irritazione diffusa dentro i Ds per l'aperta dissociazione di Rutelli da Cofferati. Anche dentro la Margherita ci sono voci critiche. Con Rosy Bindi e Enrico Micheli che pongono il problema della collegialità di scelte così importanti in un momento così delicato. Tutti trovano fuori tempo e fuori luogo la discussione che si è innestata sulla leadership per le prossime elezioni politiche, ma non negano l'attuale fragilità della leadership di Rutelli. Anche se il vertice della Margherita, Castagnetti, Parisi, Franceschini, Fistarol, serra le file: in questo momento non c'è una leadership dell'Ulivo alternativa a Rutelli, se qualcuno vuole spingere adesso saranno «solo maccerie». Intanto, il nucleo dei prodiani dentro la Margherita ha lo sguardo lungo in direzione di Prodi. Il quale, guarda caso, fa sapere di condividere l'analisi fatta da Cofferati due sere fa a Bruxelles: senza un progetto forte per l'Europa le forze progressiste non possono vincere.

Pdci e Verdi che pongono da tempo il problema della leadership, non smorzano i toni: l'attacco di Rutelli a Cofferati «è stata una azione da irresponsabili» (Marco Rizzo); «Rutelli poteva evitare un attacco così frontale, con parole francamente sopra le righe specie alla vigilia dei ballottaggi»

l'intervista

Vasco Errani

presidente Emilia Romagna

Andrea Carugati

BOLOGNA «Il centrosinistra ha avuto un risultato positivo alle elezioni del 26 maggio. Questo dobbiamo sottolineare, invece di fare dell'autolesionismo. E per i ballottaggi di domenica e lunedì prossimi abbiamo buone aspettative per molte città: al nord penso ad Alessandria, Verona e, in particolare Piacenza». Vasco Errani, presidente dell'Emilia Romagna, parla del voto amministrativo. Ma lancia anche una sfida al governo su immigrazione, federalismo, scuola e sanità. E attacca: «La polizia regionale di Bossi è solo propaganda e non risolve il problema della sicurezza. Per il governo il federalismo è solo uno strumento per smantellare scuola e sanità pubbliche».

Presidente Errani, come valuta

il voto del 26 maggio?

«In Emilia Romagna, se si esclude la conferma di Ubaldi a Parma, che ha ragioni specifiche, c'è stato un risultato complessivamente positivo per il centrosinistra. A Piacenza il risultato è stato molto buono e ci fa guardare al ballottaggio di domenica con

Il federalismo serve al governo per smantellare la scuola e la sanità pubblica

”

un'aspettativa positiva. Il candidato, Roberto Reggi, è forte, credibile, autorevole. E ha un programma serio e importante, capace di tenere insieme tutte le forze del centrosinistra. Ma il risultato delle elezioni del 26 maggio è stato positivo in tutto il centro-nord: ci sono i segni di un'inversione di tendenza. Quando il centrosinistra è capace di stare unito, di allargarsi a Rifondazione e Italia dei valori e di interpretare le domande e i bisogni dei cittadini i risultati arrivano».

In questi giorni è stata approvata la legge Bossi-Fini sull'immigrazione. Cosa ne pensa?

«Gli effetti che produrrà sono negativi e lo stiamo vedendo già con i lavoratori stagionali: ci saranno ulteriori immigrazioni clandestine e più insicurezza. La volontà punitiva verso l'immigrazione regolare che è conte-

dal centrosinistra. Credo che saranno numerosi»
Emendamenti numerosi che però non dovrebbero cambiare i contenuti della legge sulla devolution?

«Non cambieranno nulla. Anche per la Bossi-Fini è andata così. Emendamenti a pioggia di marca ulivista che sono serviti soltanto a rallentare l'iter della legge. Ma alla fine la norma è passata mantenendo l'impianto originario».

Cesarino Monti intervistato da Gianluca Savoini, LA PADANIA, 6 giugno, pag. 5

E anche nella Margherita c'è chi invoca una maggiore collegialità davanti a temi e scelte serie

”

(Alfonso Pecoraro Scanio). Mentre lo Sdi, con Boselli, alza le barricate intorno alla difesa di Rutelli.

Vannino Chiti, al termine della riunione della segreteria della Quercia prende apertamente le distanze dalla brusca reazione di Gavino Angius all'uscita di Rutelli: «Le sue dichiarazioni non erano concordate». Angius si irrita assai. Prende carta e

penna e pur intingendo nella camomilla, rilancia la sfida: «I problemi che ho sollevato rimangono tutti e vanno risolti al più presto con spirito unitario». Ricorda il voto della Margherita in commissione al Senato sullo stralcio dell'articolo 18 «non in sintonia con la posizione che tutto l'Ulivo aveva assunto unitariamente». E ritorna al merito della questione chie-

dendosi ironicamente se per caso ci sia «qualcuno nell'Ulivo che sostiene che il governo ha effettivamente stralcio la questione dell'articolo 18 dalla delega sul mercato del lavoro».

Si apprende che nella riunione della segreteria Ds sono arrivate delle critiche ad Angius per il modo diciamo non troppo diplomatico con cui ha preso di petto Rutelli e la sua lea-

Rizzo, Pdc: «Rutelli doveva evitare un attacco così frontale alla vigilia dei ballottaggi»

”

un Senato federale e anche alle modalità di elezione della Corte Costituzionale. Ma questo deve avvenire dentro un disegno complessivo, non attraverso dei colpi di mano come quelli paventati da Bossi».

L'Emilia Romagna sta preparando delle leggi anche su scuola e

Quando il centrosinistra sa interpretare le domande e i bisogni dei cittadini i risultati arrivano

”

dership (del resto la posizione di Angius a questo proposito non è una novità, si manifestò già nel gennaio scorso quando pose a Rutelli l'aut-aut della scelta fra leader della Margherita e leader dell'Ulivo). Ma nella sostanza il vertice del partito non ha certo gradito l'uscita di Rutelli. Le osservazioni di Angius sono largamente condivise nelle retrovie. E non solo dal correntone che sull'intervista di Rutelli contro Cofferati si è già espresso in maniera molto critica sia pure con toni composti. Non è un caso che lo stesso

Chiti mentre calma le acque e invita all'unità, non trascuri di sottolineare che «è stato un errore aprire polemiche sul comportamento diverso dei sindacati». Chiti spiega che «il ciacolare sulla leadership in vista delle elezioni politiche del 2006 è inutile e dannoso» che il leader sarà scelto a tempo debito «con le primarie», che ora deve «attuarsi il percorso già definito per costruire il nuovo Ulivo allargato a Prc e Idv», che attualmente Rutelli è «il coordinatore» e da qui alle elezioni «c'è un coordinamento con una gestione collegiale». Sui punti cardine, sulla carta dei diritti dei lavoratori, tutto l'Ulivo è d'accordo, dice Chiti. E Franceschini gli fa eco. Ma la partita che si dovrà giocare a partire dalla prossima settimana è complicata se anche Giuliano Amato da Bruxelles dice di vedere «il rischio di una incrinatura delle fondamenta dell'Ulivo».

Il fatto è che la questione della leadership nell'Ulivo è un nodo irrisolto, una spada di Damocle sulla testa della coalizione. E la lotta per la leadership è un fiume carsico. La scorsa settimana D'Alema aveva tirato in ballo Prodi, e Prodi non si era sottratto facendo quasi pensare ad un'accettazione di investitura rapidamente stoppata da Marini. Poi, il riaccutarsi del tema sull'onda delle polemiche legate all'art.18. E se si scava fra i malumori, dietro la cortina delle dichiarazioni ufficiali, si trova chi ricorda il progressivo spostamento al centro di Rutelli, la grandine di posizioni sull'immigrazione, la procreazione assistita, prima di arrivare alle bacchettate a Cofferati. L'obiezione è che Rutelli non può muoversi come un capo fazione pretendendo poi di essere riconosciuto come leader di tutti. «Le sue mosse - dice il ds Valerio Calzolaio - sono funzionali solo a un rafforzamento della Margherita, alla affermazione della sua identità politica e programmatica. Di qui la scelta di campo con la Cisl». Il problema della leadership? «Rutelli non ha mai preso di petto il problema della sua fragile legittimazione. Ma con l'attuale modo di funzionamento della coalizione tutti troverebbero delle difficoltà, Prodi, ma anche Cofferati». Insomma, «l'Ulivo che abbiamo conosciuto è morto anche se non è morto il progetto dell'alleanza fra centro e sinistra». «Ho la sensazione - afferma un altro ds Francesco Bonito - che Rutelli intenda sottolineare una sua originalità politica nel momento in cui sente la debolezza della sua leadership. Ma se dobbiamo allargare la coalizione ogni passo deve essere concertato. E non nascondiamoci dietro un dito, la posizione sul lavoro non è unitaria». Secondo Pietro Folea «c'è un nuovo centro sinistra di base che sta crescendo, bisogna partire con passo nuovo».

la nota

CENTROSINISTRA AD UN BIVIO DECISIVO

Pasquale Cascella

Un passo indietro, si potrebbe dire alla maniera di Lenin, per poterne compiere due in avanti. Il giorno dopo l'aspra polemica tra il capogruppo dei senatori diessini, Gavino Angius, e il presidente della Margherita, Francesco Rutelli, prevale su entrambi i versanti la riflessione non solo sull'opportunità, sui tempi e sui modi ma sugli stessi contenuti di una contesa che rischia di lacerare l'Ulivo come ha diviso il movimento sindacale. Se non di più. Anche perché c'è una differenza di fondo tra i due schieramenti del bipolarismo italiano.

Il centrodestra ha platealmente lavorato per la spaccatura tra le tre maggiori confederazioni. Si può arzigogolare fin che si vuole su come definire il trasferimento delle pretese modifiche dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori dalla delega a un disegno di legge temporaneamente legato all'esito della trattativa separata. Ma è incontestabile che l'ipoteca delle modifiche resti. E il governo se la può permettere perché su una maggioranza preponderante per farla valere, al momento opportuno, in Parlamento. Il centrosinistra, per essere della partita, deve puntare all'ambizione opposta: favorire la ricomposizione del mondo del lavoro. Di qui l'interrogativo sul senso politico dell'astensione della Margherita su uno stralcio, se proprio così lo si vuole definire, che se non una vera e propria truffa è quantomeno squilibrato. A favore di una parte, quella interessata della Confindustria, rispetto ai sindacati che hanno accettato di partecipare al confronto dichiarando esplicitamente la propria indisponibilità a subire manomissioni della garanzia della giusta causa.

Che fare? Il centrosinistra è come davanti a un bivio. O ciascuna forza attende, ferma sulle proprie posizioni (magari per un collateralismo a rovescio: dai sindacati ai partiti più o meno affini), che il nodo venga al pettine con la conclusione del negoziato, per distribuirsi ragioni o torti. Oppure insieme rimettono in campo proposte, dalla Carta delle lavoratrici e dei lavoratori al progetto di riforma degli ammortizzatori sociali, capa-

ci di movimentare i punti sostanziali di unità - tanto politica quanto sindacale - e impedire che il passaggio dal metodo alle scelte negoziali si riveli un vicolo cieco. Per tutti.

Se tanto alta è la posta in gioco, coglie nel segno Giuliano Amato quando mette in guardia dal «rischio di una incrinatura delle fondamenta» stesse dell'alleanza. La questione, allora, non è più solo metodologica, men che meno di tattica parlamentare, ma proprio di qualità dei rapporti e dell'iniziativa politica del centrosinistra. Che è qualcosa di ben più stringente della titolarità di una leadership dell'opposizione, tanto più che tutti (a cominciare proprio da Rutelli, visto che ha cominciato a definirsi «coordinatore») convergono sulla necessità di costruire un percorso innovativo, che passa per regole, procedure, assetti e soprattutto partecipazione diffusa, con cui assicurare all'Ulivo la leadership vincente nella sfida bipolare del '96. Più che le posizioni preconstituite o da preconstituire, ha senso condividere questo impegno a strutturare la Federazione del nuovo Ulivo, dotandola di organi in cui ricondurre a sintesi politica la pluralità delle culture riformatrici della coalizione e di portavoce parlamentari che esprimano il risultato unitario. Con il richiamo a «non ciacolare», espresso da Vannino Chiti al termine della segreteria dei Ds, il maggior partito della coalizione si è ritratto da risse tanto logoranti quanto inconcludenti. E voci di analogia responsabilità, se non di vero e proprio allarme come da parte di Nicola Mancino, hanno cominciato a levarsi anche dalla Margherita. Non resta che essere conseguenti, a cominciare proprio dal passaggio all'aula del Senato del provvedimento governativo. Appunto, si può tornare a ciò che ha già diviso i sindacati e separato la Margherita dal resto dell'Ulivo, spreco di una preziosa occasione per mettere in campo un'alternativa di coesione sociale al disegno con cui la Casa delle libertà continua a spaccare il paese. Oppure ricominciare dai punti di unità, con lo stesso filo che serve a unire il progetto comune a una leadership coerente.

«Abbiamo ottenuto un ottimo risultato il 26 maggio, ripartiamo da questo risultato. Quando il centrosinistra è unito può invertire la tendenza»

«Non facciamo dell'autolesionismo, pensiamo ai ballottaggi»

sanità. È una risposta alle riforme Moratti e Sirchia?

«La proposta del ministro Moratti rappresenta un passo indietro pauroso a prima del 1962. Si vuole inserire nella scuola una cultura classista, avviando ragazzini di 13 anni e mezzo alla formazione professionale, declassata a scuola locale di serie B. Ma è proprio l'opposto di ciò di cui l'Italia ha bisogno: elevare l'obbligo scolastico per tutti, dare conoscenza e cultura ai ragazzi per fare in modo che siano in grado di affrontare le sfide di un mercato del lavoro sempre più complesso. Per queste ragioni noi intendiamo legiferare, dando un segnale alternativo a questa impostazione. Lavoreremo su quelle materie che la riforma federalista ha già affidato alle Regioni. A partire proprio da scuola e sanità».